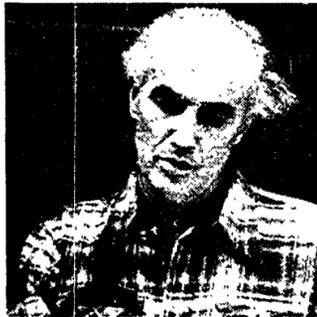


A Roma sono state eseguite musiche di Luigi Nono



Il viaggio di Nono dal Medioevo fino a Tarkovskij

ERASMO VALENTE

ROMA. Diceva Luigi Nono che ci sono due modi di viaggiare: viaggi che si fanno con i piedi e viaggi che si fanno con la testa. E aggiungeva che lui preferiva viaggiare con il secondo modo. Così viaggiando era arrivato al Prometeo (1984-85). Poi, riprendendo quel tormento che fu anche di Hoelderlin («è stupendo il Quartetto di Nono, intitolato an Diotima») il compositore aveva ripreso il cammino, anche «con i piedi», risalendo dal Prometeo del mito al Medioevo spagnolo e russo, spalancando quest'ultimo dal grande regista Andrej Tarkovskij.

In un chiostro di Toledo appaiono a Nono parole scritte sul muro (un chiostro del Trecento): invitati ad andare, camminare, «Camminantes» diceva la scritta - «no hay caminos, hay que caminar». Da queste parole raggiunte viaggiando con i piedi, Nono ripartì per l'ultimo viaggio fatto con la testa, sfociante in un Trittico.

La prima parte si intitola *Camminantes... Ayacucho* (località del Perù in perenne rivolta), che utilizza un *Soneto*, in latino, di Giordano Bruno: una invocazione perché terra, cielo, mare, Sole e stelle dischiudano le porte del sonno e lasciano apparire quel che il tempo ha lungamente tenuto nascosto. Per esempio, la verità.

La seconda parte, *No hay caminos, hay que caminar... Tarkovskij*, è un'ampia composizione per sette cori. I cori furono vocali, ma anche strumentali, e Nono punta qui su sette gruppi di strumenti. Tarkovskij, scomparso nel dicembre 1986 («un'anima che m'illumina», disse Nono), sembra aggiungere al Medioevo di To-

ledo quello della pittura di Andrej Rubl'ov, l'artista celebrato dal regista russo in un famoso film. Come le parole lette a Toledo, quasi staccandosi dal muro, aprono spazi infiniti, così i suoni, staccandosi dagli strumenti (i sette gruppi dovrebbero circondare soltanto il direttore), adombrano quel che si stacca da una primordiale materia per inoltrarsi in altre strade. Dalla grande tradizione bizantina, non diversamente, quel pittore, Rubl'ov, staccava il segno di una nuova umanità.

Nono arrivò fin sotto il Polo Nord, affascinato dagli scribacchioli degli iceberg che si staccano dai grandi ghiacciai, e la musica che riflette queste liberazioni di una parte dal tutto, porta alla mente altri legami e distacchi. Si avvertono, come estrema metamorfosi, certe «esplosioni» della *Sinfonia n. 9* di Beethoven e quelle punteggiature della morte di Siegfried. Da esse, a loro volta, si staccano, liberi, i suoni di Nono. E da ogni «coro» è come sentire il *No hay caminos, hay que caminar*. L'ultima parte del Trittico, *Hay que caminar sonando*, Nono proseguirà il viaggio con il suono di due violini.

Santa Cecilia ha presentato la seconda parte: quella con il riferimento a Tarkovskij. Una cecazione intensa - accolta con applausi e con rispettoso silenzio da chi non li ha condivisi - che ha fatto del ritorno di Riccardo Chailly a Roma, dopo molti anni, il ritorno proprio di un grande direttore acclamato, matissimo, poi, dal pubblico e dall'orchestra al termine di «Daphnis et Chloé» di Ravel, in edizione integrale. C'è una replica, stasera, alle 19.30.

Dal continente nuovissimo arriva un cinema da camera che rifugge i deserti e gli spazi alla «Mad Max»

Intervista a Jackie McKimmie autrice di una piccola storia di donne in attesa: «Non è più il tempo dei pionieri...»

Interno australiano



A destra Peter Weir capofila del cinema australiano. A sinistra una scena del film «Waiting»

Molte opere prime e tanti film diretti da donne per il cinema degli antipodi», la rassegna con cui la Settimana di Verona quest'anno prende di mira l'Australia. Da *Waiting* di Jackie McKimmie fino ad *Aya* di Solrun Hoas, i nuovi percorsi di un cinema ancora fuori dalle grinfie della tv. E che a vent'anni dalla sua *new wave* scopre di non avere più bisogno di inquadrate paesaggi tipici per essere australiano.

DAL NOSTRO INVIATO ROBERTA CHITI

VERONA. Basta con le piane sconfiniate, i deserti, le boscaglie che nascondono chissà cosa, e basta anche con tutte quelle «Hanging Rock» che inquietano. Dalle inquadrate dei film australiani è sparita l'Australia, con il suo, corredo di paesaggi inesplorati, che fin qui hanno spesso fatto la parte del leone. O meglio: quando ci sono, fanno solo da fondalino più o meno significativo ai problemi di emigranti che non riescono a integrarsi, di gente che non riesce a comunicare, di coppie che vanno in mille pezzi, di donne insoddisfatte. Come dappertutto. Che il cinema australiano sta

cambiando pagina dopo i clamorosi exploit del Settanta, salta fuori a Verona, in uno dei primissimi giorni dedicati appunto al «Cinema degli antipodi» dall'edizione numero 23 della Settimana cinematografica internazionale.

Salta fuori dallo schermo dove passano *Georgia, Father, Travelling North*, tutte storie girate in Australia, ma che potrebbero essere girate ovunque. E salta fuori anche dalle parole di Jackie McKimmie arrivata a Verona, insieme all'attrice Deborah-Lee Furness, per accompagnare in un *Waiting*, il film già visto alla Settimana delle Critica di Venezia '91 e

che ora sta per uscire nelle sale italiane. «La vera *new wave* del cinema australiano è questa che stiamo vivendo, fatta di un fiorire continuo di opere prime, di molti film anche a basso costo, e soprattutto di tematiche diverse», spiega la regista. Anzi, per lei, sul termine di *new wave* bisognerebbe proprio chiarire un frainteso, almeno per quanto riguarda l'Australia. «In un certo senso è stato uno sbaglio considerare *new wave* il cinema di Peter Weir, di Schepisi e Beresford. Quello era, eventualmente, il cinema di una *first wave*, di una prima onda. Era un linguaggio in formazione, le prime basi per una cinematografia definita. E poi - spiega ancora - c'è da tenere ben presente l'aspetto produttivo del fenomeno: erano anni, quelli e i primi Ottanta, in cui fare film era abbastanza facile grazie all'interesse degli Usa e alla famosa legge che incentivava i finanziamenti privati.

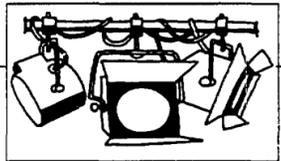
Adesso, racconta la McKimmie, le cose non stanno più così. «Con l'arresto dei finan-

ziamenti privati, con la diminuzione dell'interesse degli Stati Uniti per la nostra cinematografia, la tendenza in atto, specie da parte dell'Australian Film Commission (un organismo sui cui si appoggia la politica cinematografica statale ndr), è quella di finanziare opere prime e a basso costo. Ma la vera svolta, secondo Jackie McKimmie, consiste nelle diverse scelte tematiche. «Gli scenari si sono diversi, nei film che si girano ora. L'approccio narrativo è di tipo più marcatamente urbano, o metropolitano. Una novità per l'Australia, questa, che deriva anche dalle presenze sempre più numerose, nel mondo del cinema, di immigrati o figli di immigrati: molti orientali, molti greci, italiani, ungheresi. In tutto questo il deserto ha perso la sua carica mitologica, non c'è più traccia dei pionieri, non c'è più nostalgia per un passato da recuperare».

Del resto, è proprio in questo scenario di orizzonti letteralmente perduti che si sviluppa anche la storia da lei rac-

contata in *Waiting* (in Italia si chiamerà *Donne in attesa*): la storia di un gruppo di amiche che si dà appuntamento in una sperduta fattoria aspettando il parto di una di loro, Clare, pittrice e madre su commissione per conto dell'amica Sandy. Un po' *Grande Invidia* al femminile (ma evidentemente ogni cinematografia ha il *Grande freddo* che si muore), è un racconto - in - agrodolce, che prende affettuosamente in giro la generazione dei quarantenni e che mette in commedia i valori di cui quella stessa generazione vuol fare piazza pulita, anche se in maniera incruenta. «Per esempio, tutto quello che io intendo per una cultura passata, diciamo quella che ha dominato in Australia fino a tutti gli anni Cinquanta - spiega la regista - l'ho espresso con il personaggio del vecchio, una figura positiva, ma non omogenea alle altre». Tutto si svolge dentro la fattoria: e la natura selvaggia australiana? Si intravede, ma è solo un cupo esterno da cui difendersi barricandosi in casa.

SPOT



DANZA. È MORTO KONSTANTIN SERGHEEV. Il mitico direttore del Kirov, uno dei più grandi nomi del balletto russo e mondiale, Konstantin Mikhailovic Sergheev, 82 anni, è spirato lo scorso primo aprile a San Pietroburgo. Sergheev era già una stella del balletto a 19 anni, grazie alla sua innata eleganza ed alla bravura tecnica. Con la moglie Natalia Dudinskaya interpretò, negli anni Trenta, tutti i classici, da *Giselle* al *Lago dei cigni*. Nel 1946 divenne coreografo ufficiale del Kirov, cinque anni dopo ne assunse la direzione artistica dal '51 al '56 e dal '60 al '70, anni in cui forgiò decine di grandi ballerini. Ritiratosi, ma però continuato ad insegnare e l'anno scorso lo stato russo lo ha premiato ancora una volta, con il titolo di «Eroe del lavoro socialista».

FESTIVAL DEL CINEMA OMOSESSUALE. I PREMI. *Together alone*, il film firmato dal regista americano P.J. Castellana, è il vincitore del Festival internazionale cinematografico «Da Sodoma a Hollywood», conclusosi a Torino. La giuria ha premiato anche il film inglese *Stand on your man* di Susan Ardill, menzione speciale ad altre tre pellicole inglesi. Il premio del pubblico è andato invece a *The lost language of cranes*, che il regista britannico Nigel Finch ha tratto dal romanzo di David Levitt.

CHIAMBRETTI AL LAVORO. Pierino «la peste» Chiambretti è già al lavoro: terminato il *portafoglio* e cancellato il programma previsto sulle Olimpiadi, ora prepara una trasmissione autunnale. A Raitre non parlano, ma in compenso smentiscono fermamente le voci di un passaggio di Chiambretti a Raiuno, per un *Fantastico* in partnership con Fabrizio Frizzi e Alba Parietti: «Più che farlo - ironizzano a Raitre - Chiambretti potrebbe «disfarlo»».

ADDIO AL TENENTE DI RIN TIN TIN. L'attore americano James Brown, che nella celebre serie di telefilm *Le avventure di Rin Tin Tin* impersonava il tenente Rip Masters, è morto sabato scorso a Los Angeles, stroncato, a 72 anni, da un cancro ai polmoni. Brown è stato uno dei più celebri volti di «all american boys» passati da Hollywood: l'apice della sua popolarità l'ha raggiunto negli anni '50 grazie a Rin Tin Tin, ma ha lavorato anche in film come *L'ultima notte*, *E nata una stella*, *Irma la Doca*. Dopo aver messo in piedi, con grandi profitti, una fabbrica di pesi e attrezzature da ginnastica, era tornato a recitare, per la tv, in serial come *Dallas* e *La signora in giallo*.

A TEATRO CON «IL GIUDICE». Da stasera a giovedì viene presentato in prima nazionale al Teatro Testoni l'interazione di Bologna, *Il giudice*, con Maurizio Cardillo e Massimo Cattaruzza, scritto e diretto da Mario Giorgio e prodotto dal Crogiuolo di Sassari. Cardillo e Cattaruzza analizzano la figura di un magistrato che ha sempre emesso sentenze di condanna e che ora viene «giudicato» a sua volta nel confronto con un giovane.

UN CONCERTO PER PIETRA ED EUGENIO. Insieme alla scena e nella vita: Pietra Montecorvino, attrice e cantante napoletana, e il marito, il musicista Eugenio Bennato, terranno un concerto insieme, questa sera al Palladium di Roma, nel corso del quale presenteranno le musiche che Bennato ha scritto per il film di Massimo Scaglione, *Angeli a sud*.

JOHN TRAVOLTA È DIVENTATO PAPA'. Ficcio azzurro per John Travolta e sua moglie, l'attrice Kelly Preston. Il protagonista della *Febbre del sabato sera* e signora hanno annunciato la nascita del loro primo figlio. Il bambino è stato chiamato Jett. La nascita - hanno detto i genitori - è avvenuta «secondo i criteri della diabetica, che esige completo silenzio durante le doglie». John Travolta e Kelly Preston si sono sposati lo scorso settembre a Parigi.

ROSSINI A PALAZZO CHIGI. Si è riunito a Palazzo Chigi il comitato per le celebrazioni del bicentenario rossiniano, che ha varato il programma delle manifestazioni, fra le quali: una esposizione di cimeli, ritratti, manoscritti e bozzetti scenografici (700 pezzi) al Palazzo Antaldi di Pesaro, da giugno a settembre; un convegno internazionale, per fare il punto sugli studi rossiniani e sul teatro musicale del primo '800; la pubblicazione dell'opera omnia del grande musicista (con un volume iconografico sul *Guglielmo Tell*); il restauro del palazzo Machirelli a Pesaro, sede della Fondazione.

(Albo Solara)

Primefilm. «Angeli a Sud» di Scaglione e «Ultimo respiro» di Farina Un altro ragazzo di Calabria (ma non sarà troppo ingenuo?)

MICHELE ANSELMI

Angeli a Sud
Regia: Massimo Scaglione. Sceneggiatura: Massimo Scaglione e Barbara Alberti. Interpreti: Paco Reconti, Viviana Natale, Matteo Gazzolo, Andrea Golino, Ottavia Piccolo, Lorenzo De Feo, Nando Gazzolo. Musiche: Eugenio Bennato. Italia, 1992.

Roma: Barberini 3

Quanti ragazzi di Calabria sugli schermi! C'è il carabiniere di *Il ladro di bambini* che torna al paesello e deve fare i conti con la sospettosa ipocrisia dei suoi parenti, e c'è il disoccupato di *Angeli a Sud*, che, non rassegnato ad emigrare, sogna di mettere su ad Acri una televisione libera. Del bel film di Gianni Amelio s'è già parlato nei giorni scorsi, del debutto di Massimo Scaglione si può dire che la bontà dell'ispirazione (quasi un omaggio alle virtù calabresi filtrato attraverso lo sguardo nostalgico di un figlio del Sud) non corrisponde alla qualità dello stile. Che è un po' bozzettistico, rassicurante, sfocato, come se i personaggi raccontati, pur scaturiti da un'osservazione acuta della realtà, non osassero uscire dal loro guscio. Magari ha contato un po' l'urgenza di non urtare la sensibilità della Regione Calabria, che ha cofinanziato il film; oppure, più semplicemente, il desiderio di offrire un ritratto allegro, non lambito dall'ombra cupa della 'ndrangheta, di quelle contrade.

Fine anni Settanta (anche se l'abbigliamento sembra più prossimo ai nostri giorni). Mentre i giovani se ne vanno in cerca di lavoro al nord, quattro ragazzi capitanati dall'intraprendente Max si danno da fa-

re per dare un senso alla loro esistenza: che cosa c'è di meglio di una tv privata? Ma gli sponsor nichiano, la gente è scettica, e così Max resta solo a coltivare il sogno, mentre gli amici si fanno convincere da un emigrato tornato ricco dalla Germania ad aprire un sexy-shop. Tra rituali antichi e frenesie consumistiche, gelosie e amori, statue della Madonna che vanno a Brooklyn e discoteche affollate di ragazze in minigonna, si snodano le avventure del protagonista: così tenace e onesto da riuscire infine a coronare il suo sogno. Anche se un guasto al ripetitore ci metterà lo zampino: invece di TeleSila, la sera della prima apparirà sui teleschermi il direttore albanese Hoxa che aringa le folle...

Garbato nel tono, fragile nella sostanza, *Angeli a Sud* è una dichiarazione d'amore che il teatrante Massimo Scaglione, da anni trapiantato a Roma, rivolge alla sua terra natale: anche il prologo anni Cinquanta, con il pacco dono che arriva dalla «favolosa» America, ricchissimo di calze di seta, dischi rock e vestiti sgargianti, va inquadrato in questa prospettiva elegiaca, appena guastata, nell'incendere della storia, dal ricatto mafioso incarnato da un soave costruttore edile.

In linea con l'atmosfera scanzonata, gli interpreti, tutti giovani e alle prime armi, mostrano di condividere col regista l'entusiasmo dell'impresa. Forse si poteva trarre di più dai loro volti, ma il problema vero riguarda la sceneggiatura (che butta via, ad esempio, l'episodio più intenso del film: la breve fuga d'amore della moglie «nordista» dell'assessore locale, resa con la solita misura da Ottavia Piccolo).



Il balordo, la bella e l'assessore pensando allo Zen

Ultimo respiro
Regia: Felice Farina. Sceneggiatura: Sandro Veronesi e Felice Farina. Interpreti: Francesco Benigno, Federica Moro, Massimo Dapporto. Fotografia: Luca Bigazzi. Italia, 1992.

Roma: Holiday

Appare esagerato lo sdegno dei cittadini dello Zen (Zona espansione nord) di Palermo, offesi dall'immagine poco gratificante che darebbe di loro il nuovo film di Felice Farina *Ultimo respiro*, al punto da insorgere compatiti contro

le riprese. Sabato sera in tv, a *Diritto di replica*, il regista ha cercato di drammatizzare la polemica, riconoscendo qualche piccolo torto e insieme ribattendo alle accuse di aver «ammuffato» con sacchi di immondizia posticci il volto già degradato del quartiere palermitano (oggetto qualche anno fa di un bel documentario di Gian Vittorio Baldi).

In ogni caso, *Ultimo respiro* non è un film sullo Zen: vi si racconta, infatti, un'impossibile storia d'amore tra un ladroncello disoccupato (che in quel quartiere è cresciuto) e una ra-

gazza ferrarese impiegata al Teatro Massimo. Lui è Francesco Benigno, uno dei «ragazzi fuori» di Marco Risi; lei è Federica Moro. Si conoscono in un modo piuttosto inconsueto: il giovanotto si introduce nottetempo in una villa di Mondello per rubare uno stereo e la donna, per incontrarsi con l'amante assessore comunale Massimo Dapporto, lo stende rompendogli un vaso in testa. Quasi un *incipit* da commedia, subito avviato sui binari di un melodramma sentimentale in cui lo verante sociale funge un po' da sfondo colorito.

Il problema di *Ultimo respiro* è che non funziona proprio come melodramma. Il contrasto di abitudini e psicologie (lei nordica emancipata incapace di assumersi le proprie responsabilità di madre, lui capobanda rissoso non insensibile alle tenerezze materne) non sonda quasi mai lo stereotipo, mentre le angosce dell'assessore adultero e infelice rasentano il ridicolo.

Inspirato a una storia di Aurelio Grimaldi ampiamente rimangiata in fase di sceneggiatura, il film di Farina trova il suo momento più bello nell'alcunazione finale del ragazzo, risolto con un viraggio velocizzato che colpisce al cuore. Ma è un po' poco. Anche gli interpreti non sanno bene dove andare a parare: se Francesco Benigno procede a colpi di «minchia», riproponendo sullo schermo un bullettto dalle venature autobiografiche, Federica Moro cerca nelle sfumature verbali e in una recitazione sotto tono le insicurezze del suo personaggio, incerto tra il rispetto dovuto all'amante e la bellezza selvaggia del proletario. È possibile che Farina, scottato dall'insuccesso commerciale di *Condominio*, consideri *Ultimo respiro* un film su commissione, di quelli che non nascono proprio da un'ispirazione profonda. Niente di male, però si vede. (Mi.An.)



Massimo Dapporto e Federica Moro in «Ultimo respiro» di Farina. A sinistra, foto di gruppo degli interpreti di «Angeli a Sud» di Scaglione

Caso Scala Tognoli: «Mazzonis era okay»

Lo sconcerto provocato dalla vicenda Mazzonis alla Scala continua a suscitare proteste e solidarietà nei confronti del direttore artistico, accusato dalla Corte dei Conti di non avere i titoli sufficienti a ricoprire il suo incarico. Dopo le scandalizzate reazioni del mondo della musica, oggi interviene il ministro dello Spettacolo, Carlo Tognoli, che in una dichiarazione afferma: «È evidente che alla Corte dei Conti i consiglieri di amministrazione della Scala, nel compenso, reperiranno con le dovute argomentazioni giuridiche formali, nel pieno rispetto delle procedure e del lavoro dei magistrati. Per quanto riguarda il problema sostanziale - prosegue il ministro - ovvero la qualità che rendevano idoneo il dottor Cesare Mazzonis a ricoprire l'incarico di direttore artistico della Scala, devo dire che, oltre ai numerosi titoli conseguiti nel campo musicale (Mazzonis è stato anche cantante), valevano gli incarichi ricoperti presso la Rai come Direttore artistico dell'orchestra sinfonica di Roma, o la collaborazione alla programmazione artistica (nel 1983) all'Opera di Parigi, ma anche il fatto che il maestro Claudio Abbado l'abbia chiamato, prima della nomina a direttore artistico, come stretto collaboratore artistico».

«Devo anche aggiungere - continua Tognoli - che la questione della presunta «lottizzazione» è stata citata a sproposito, come si evince dalla discussione svoltasi nel consiglio di amministrazione per l'occasione. Tutti hanno inoltre riconosciuto il buon andamento complessivo della Scala, sotto la direzione artistica di Mazzonis. È tanto vero questo che Massimo Bogliacchino, che fu a lungo Direttore artistico della Scala, che conosce il mestiere e che conosce sia Mazzonis che Zecchillo, non ha esitato a proporre Cesare Mazzonis come Direttore artistico a Firenze».

Aziende informano

L'ENOTECA DI SIENA AL FOOD EX JAPAN

Buone notizie per il settore agroalimentare italiano e soprattutto per i grandi vini nazionali. La verifica viene da Tokyo dove l'Enoteca italiana di Siena ha partecipato al FOOD EX JAPAN, ovvero la più grande fiera del settore dell'Estremo Oriente. Innanzi tutto la partecipazione dell'istituzione senese che ha presentato, nello Stand Ico, una accurata selezione di vini italiani, ha riscosso un buon successo di critica da parte degli addetti ai lavori ed un ottimo ritorno di immagine alla luce del bilancio finale con circa 80.000 visitatori.

Il Presidente dell'Enoteca italiana, son. Riccardo Margheriti, ha inoltre avuto l'opportunità di svolgere un'intensa attività di opinion leader della vitivinicoltura italiana, ospite per l'occasione del nuovo ambasciatore in Giappone, Bartolomeo Galli.

Inoltre, da segnalare tra gli impegni pubblici del Presidente dell'Enoteca, la conferenza stampa presso il Ristorante Sabatini e l'incontro con il dr. Cigliano del Monte dei Paschi, che ha visitato lo stand.

La partecipazione dell'Enoteca ha verificato un'ottima crescita del comparto agroalimentare italiano sul mercato giapponese, con un dato significativo: in Giappone i ristoranti italiani sono passati dai 48 del 1986 agli attuali 1000.

Le note sono inoltre positive per il vino italiano che sembra reggere sul mercato estero alla spirale recessiva che sta investendo tutte le economie mondiali. I dati del '91 sono confortanti: in un momento in cui il consumo dei vini sta calando, l'unico prodotto che ha «retto» è proprio il vino italiano di qualità, passato dal 4,6%, come quota occupata nel mercato giapponese nel '90, al 7,1 del 1991, contrariamente all'andamento dei vini francesi che hanno segnato una flessione abbastanza netta passando dal 68,1% della quota di mercato detenuta nel '90 al 63,2% dell'annata successiva. La quota che viene calcolata sul valore totale dell'importazione giapponese del comparto, è stata fornita dal Ministero delle Finanze giapponese ed elaborata dall'Ico di Tokyo.

COMUNE DI MIRANDOLA

(Provincia di Modena)
P.zza Costituente, 2 - 41037 Mirandola (Mo)
Tel. 0535/29511 - Fax 0535/29538

Licitazione privata, con procedura d'urgenza, per fornitura di farmaci e parafarmaci alla farmacia comunale di Mirandola, via Fogazzaro n. 1, periodo compreso fra il 1° luglio 1992 e il 30 giugno 1994. (Decreto Legislativo 15-1-92, n. 48). Importo complessivo massimo di Lire 2.850.000.000 (iva esclusa), diviso in 4 lotti dell'importo, rispettivamente, di Lire 1.100.000.000, Lire 1.000.000.000, Lire 500.000.000, Lire 250.000.000.

Le domande di partecipazione alla gara dovranno essere inviate all'indirizzo del Comune di Mirandola, sopraddetto, entro il 29-4-1992.

Copia del bando integrale e del capitolato possono essere richiesti all'Ufficio Ragioneria del Comune di Mirandola, all'indirizzo e ai numeri di telefono sopraccitati.

Il bando di gara è stato inviato a mezzo telefax alla G.U.C.E.E. il 9-4-1992.

Mirandola, 8-4-1992

IL SINDACO: C. Neri